"Il Terzo Paradiso" in mare

A Catania il "Paradiso" di Pistoletto

GIUSEPPE **MATARAZZO**

Il *Terzo Paradiso*? Nel Mediterraneo. È dal *Mare nostrum* – «grande internet *ante litteram*», una volta rete di civiltà, oggi immagine dell'emergenza sul fronte ambientale e umano – che può partire un messaggio nuovo, di identità e di speranza per l'Italia e l'Europa. Come? Liberando queste acque dall'inquinamento (qui si concentra il 7% della microplastica dispersa a livello globale e si riversano oltre 8 milioni di tonnellate di plastica ogni anno) e nello stesso tempo riappropriandoci dei valori che le hanno rese nel tempo e nella storia onde di cultura e di progresso senza frontiere. Con questo spirito l'opera collettiva più famosa di Michelangelo Pistoletto, *Il Terzo Paradiso* – tre cerchi che ricordano il segno dell'infinito matematico, con un anello in più –, approda, in una versione assolutamente inedita, a Catania. Il progetto presentato dal grande artista alla Biennale di Venezia del 2015, divenuto simbolo di uno sviluppo sostenibile e responsabile con 900 eventi organizzati nel mondo, è stato eseguito per la prima volta in mare e con rifiuti plastici nel porto della città etnea per iniziativa della Fondazione Oelle Mediterraneo antico. L'installazione di 30 metri per 12 allestita su di un pontone galleggiante lungo la passeggiata del molo Foraneo di Levante è stata realizzata dagli stessi cittadini con i docenti e gli allievi della Scuola di scenografia dell'Accademia di Belle Arti di Catania e i giovani della Scuola media Svizzera che hanno raccolto la plastica dal mare: 2.000 Kg e oltre 500 ore di lavoro. «La sostenibilità ambientale si attua con il simbolo del Terzo Paradiso – ha sottolineato ieri Pistoletto, svelando l'opera –. Il Primo Paradiso è quello naturale, mentre il Secondo Paradiso, quello artificiale, è opera dell'uomo. Questo artificio, attraverso la prospettiva rinascimentale fino a oggi, ha portato allo sviluppo scientifico, ma anche allo sfruttamento della natura e al consumismo che ne è derivato, degradando e distruggendo questa natura. Adesso è arrivato il momento che la scienza si assuma la responsabilità di un progresso che ci riporti alla natura, in un nuovo equilibrio che possa determinare il terzo stadio necessario dell'umanità, cioè il Terzo Paradiso». L'opera resterà esposta al pubblico nel porto di Catania fino al 15 luglio (di notte verrà illuminata con luci a energia solare), poi sarà smaltita e riciclata. Accompagna l'installazione una *instant exhibition* alla fON Art Gallery della Fondazione Oelle Mediterraneo antico, presso il Four Points by Sheraton Catania (Aci Castello, apertura h24) con gli studi per l'allestimento dell'opera disegnati da Aldo Zucco, le fotografie di Ivan Terranova, due disegni di Pistoletto e un video sul *Terzo Paradiso* nel mondo prodotto dalla Cittadellarte-Fondazione Pistoletto Onlus. Un messaggio che a Catania arriva dal mare. In bottiglie di plastica. Senza parole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Orvieto arte e fede in festival

Al via a Orvieto la 14ª edizione del Festival Internazionale d'Arte e Fede, in programma da oggi al 23 giugno. Incontri, proiezioni, mostre, spettacoli, concerti, conferenze sul tema "Conversioni. Desideri e (in)decisioni del cambiamento". Il festival anima le due settimane precedenti la Festività del Corpus Domini, a partire dalla domenica di Pentecoste. Tra gli ospiti, padre Bernardo Gianni, l'abate benedettino di San Miniato al Monte di Firenze: "La città dagli ardenti desideri. Per sguardi e gesti pasquali nella vita del mondo" è il titolo dell'incontro in programma domani alle ore 18.00 presso la cappella di San Brizio in Duomo. Lunedì 17 giugno alle ore 21.00 nell'atrio di Palazzo dei Sette sarà protagonista la giornalista e scrittrice Costanza Miriano con:"Famiglia: luogo di conversione, vocazione e via di santità". Il programma di Arte e Fede, poi, vede in calendario per venerdì 21 giugno alle 19.00 "Convertendoci...Di vertendoci", intervista con l'attore Giovanni Scifoni, l'influencer di Dio diventato virale sui social network attraverso i suoi video sulle vite dei santi. A chiudere il "Ciclo di Incontri" sabato 22 giugno alle 21.00 presso la basilica di Santa Cristina a Bolsena, in occasione della veglia per la XXIII Marcia della Fede sarà "Il dono dell'inquietudine" catechesi di don Fabio Rosini, biblista. Sul fronte artistico si segnala la mostra degli studenti del Gordon College, Programma accademico di Arts & Humanities residente da venti anni a Orvieto. "Colloquia. Come la musica salvò Orvieto/How music saved Orvieto", proposto in tre repliche e in doppia lingua al Teatro del Carmine il 13, 14 e 15 giugno, ripercorre le vicende di Orvieto città aperta, scampata provvidenzialmente dal bombardamento, nel 75° anniversario da quegli avvenimenti.

SCENARI

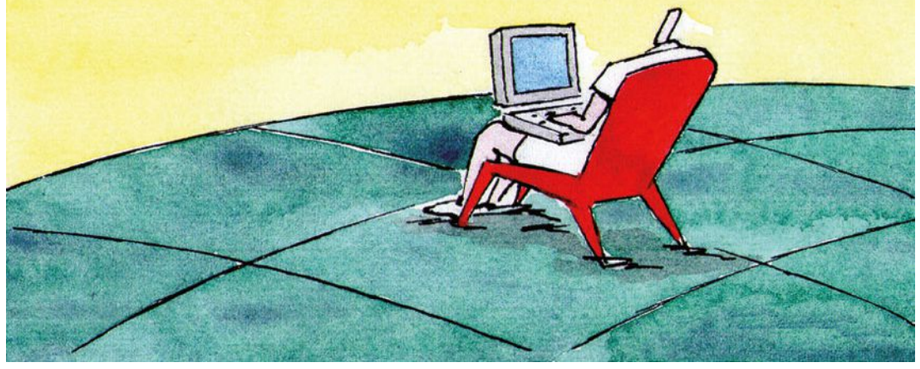
Ma uno schermo non fa la felicità

GIUSEPPE O. **LONGO**

È da parecchio tempo che si discute dei possibili effetti negativi di un uso esorbitante dei dispositivi digitali, in particolare di una frequentazione eccessiva dei social media. Alcuni ritengono che i social causino dipendenza come e più delle droghe, dei giochi d'azzardo e dell'alcol e che siano più pericolosi, visto che sono largamente accettati e che non sono soggetti a restrizioni. Ma la preoccupazione non concerne soltanto l'uso personale, per esempio dei giovanissimi, che pure è alla radice di fenomeni patologici come l'hikikomori, la segregazione volontaria, per settimane e mesi, davanti al computer. Infatti in molti luoghi di lavoro e in molte scuole si sta sempre più adottando la rappresentazione digitale dei contenuti e, in certi casi, per incrementare il rendimento si fa ricorso a competizioni con punteggio tra gli impiegati o gli studenti.
Il collegamento alla Rete tende sempre più ad essere ininterrotto, tanto che alcuni, specie i giovani, non riescono più a disconnettersi. Ora si comincia a ritenere realistico il pericolo di un'ansia cronica da iperconnessione e ci si pone anche il problema se stare troppo davanti allo schermo renda depressi e infelici. Come riferisce il sito *The Conversation*, il governo britannico ha operato una sintesi di ciò che si sa degli effetti che ha l'uso della tecnologia sui bambini, attingendo a un corpo recente ma già cospicuo di ricerche accademiche. Anche il governo australiano sta raccogliendo i dati, con riferimento in particolare alla correlazione tra il tempo che si passa davanti allo schermo e la propensione all'inattività. E molti altri governi stanno operando nello stesso senso.
Tutto ciò si colloca nel solco della svolta rappresentata dai "nativi digitali", gli individui nati dopo il 1980: sono gli aborigeni del computer e di internet, sottoposti fin dalla nascita a dosi massicce di tecnologia. Viceversa, chi è nato prima del 1980 è un immigrato digitale, destinato a restare per sempre straniero nel territorio del ciberspazio. Il libro che forse più d'ogni altro ha consacrato l'uso del termine è *Homo zappiens. Crescere nell'era digitale* di due olandesi, Wim Veen e Ben Vrakking, pubblicato in Italia nel 2010. In esso si presentano i nativi come una generazione catalizzatrice di cambiamenti essenziali nel nostro modo di vedere il mondo, di comunicare e di apprendere: gli autori sostengono che i nativi hanno indotto una profonda metamorfosi nella scuola perché apprendono esplorando e giocando, trasferendo le tecniche dei videogiochi a problemi di varia natura e impadronendosi di conoscenze che non fanno più parte di un canone scolastico fisso.
Il nativo manifesta tempo di attenzione breve, comportamento iperattivo, indipendenza nell'apprendere, impazienza cognitiva. È un soggetto difficile ma stimolante, che impone metodi nuovi e originali di insegnamento. E la scuola si deve adeguare: la società che si annuncia vorrà persone capaci di affrontare la complessità, la mutevolezza, l'adattamento e l'incertezza. Secondo Veen e Vrakking, questa capacità di apprendimento flessibile sarà utilissima nella società della conoscenza "liquida" che si profila, caratterizzata dalla necessità di imparare e disimparare rapidamente. Infine lo *zappiens* non fa mai una sola cosa alla volta, salta da Internet alla Tv, dallo smartphone all'iPod con una divisione di tempo vertiginosa che tende alla simultaneità del multitasking.
Questa descrizione, o esaltazione, dei nativi digitali ldediti al multitasking più sfrenato è stata contestata da Paul A. Kirschner, olandese, e Pedro De Bruyckere, belga, i quali, in un libro del 2015, *Urban myths about learning and education*, hanno sostenuto che i nativi digitali, acrobati dell'informazione, non esistono; gli studenti non sono in grado praticare il multitasking, che peraltro influirebbe negativamente sul loro apprendimento; i progetti scolastici basati su questi miti non agevolano, anzi rallentano l'apprendimento. Insomma, i ragazzi di oggi non sono poi molto diversi da quelli di una volta. Ma che cosa significa "molto diversi"? Si entra qui nel terreno infido delle valutazioni qualitative, che diventano subito soggettive. Quale metrica adottare per misurare la differenza? E come interpretare la misura? Le interpretazioni sono sempre condizionate dalle emozioni, dalle esperienze personali, dalle inclinazioni, dalle abitudini, dai pregiudizi... Resta il fatto che gli studi condotti in Gran Bretagna hanno messo in dubbio la valutazione ottimistica di Veen e Vrakking, indicando che vi è una correlazione tra l'uso dei dispositivi digitali e una serie di fenomeni: calo del tempo di attenzione e del rendimento scolastico, ritardo dello sviluppo, senso di solitudine, aumento della tensione e della depressione, aumento della pressione arteriosa e del rischio di diabete.

> I "nativi digitali" sono così diversi dai ragazzi di un tempo? E come fare a difenderli dall'eccesso di informazioni? Studi a confronto

Ora, correlazione non significa rapporto di causa-effetto, ma ci si chiede se, in attesa di prove oggettive, ci si possa permettere di ignorare i numerosi indizi. Si deve evitare di prendere provvedimenti fino al riscontro causale oggettivo, come ha suggerito il Royal College of Paediatrics and Child Health britannico? Secondo *The Conversation* no: bisogna agire subito, senza aspettare di avere una prova certa del legame tra l'uso della tecnologia e gli effetti negativi sulla salute: troppo importante è la posta in gioco e si deve applicare il principio di precauzione. È importante che il legislatore prenda posizione contro certe strategie commerciali che, sfruttando abilmente il sistema cerebrale della ricompensa, spingono gli utenti a stare incollati allo schermo e a contrarre una dipendenza. Un'altra strategia riguarda i suggerimenti forniti agli utenti sui contenuti: gli algoritmi hanno "appreso" che, a partire da una ricerca iniziale, le persone sono spinte verso contenuti estremi, in cui sperano sempre che si nasconda la sospirata ricompensa elargita dal centro del piacere (come il giocatore d'azzardo che si ripete: «Sento che la prossima mano sarà quella fortunata»). Per affrontare il problema si dovrebbero regolare i sistemi che suggeriscono contenuti sempre più spinti. È significativo che il garante della privatezza britannico sia propenso a vietare ai minorenni l'uso dei "mi piace" per commentare i contenuti dei social. Un altro settore d'intervento potrebbe riguardare le impostazioni di tipo concorrenziale del rendimento lavorativo, come la corsa a premi verso livelli insostenibili di produttività. È evidente che le aziende si opporranno alle restrizioni e tenteranno di mantenere e incrementare i profitti, ma è essenziale che i politici e gli ordini professionali privilegino la salute pubblica piuttosto che gli utili delle industrie.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIBATTITO

I pixel non bastano: serve un nuovo umanesimo per l'arte tecnologica

MICHELE **DOLZ**

Mat Collishaw, proveniente dalle file dei Young British Artists, è tra gli artisti più interessanti della scena contemporanea, rigorosissimo e versatile allo stesso tempo. Nel 2017 fu molto acclamata la sua opera *Thresholds* ("soglie"), una complessa installazione di realtà virtuale, che permetteva una visita verosimile all'esposizione di William Henry Fox Talbot nel 1839, quando presentò le prime fotografie, da lui inventate, nella King Edward's School di Birmingham. I visitatori odierni indossavano zaino e visore (un giorno rideremo di queste ingombranti apparecchiature) ed entravano in una sala che ospitava le sagome delle vetrine ottocentesche. Varcare quella soglia equivaleva ad accedere a un mondo diverso e, all'apparenza, pienamente reale. Ecco le vetrinette con le foto e gli strumenti di Talbot, ecco la sala antica con le volte e i vecchi quadri alle pareti, il caminetto acceso, i finestroni gotici. Il visitatore si muoveva liberamente nello spazio come se realmente fosse nel salone antico, con l'ingombro vero dei mobili, il crepitare del fuoco, la luce delle lampade a candele, le angolature diverse. Affacciandosi alle finestre, vedeva e sentiva, dal piano superiore dov'era, una manifestazione dei Cartisti, realmente avvenuta in quel posto e in quell'anno.
Detto così può sembrare un dotto divertimento, ma era invece un'opera d'arte con tutti i crismi. Un'emozione forte, una bellezza inesausta. Collishaw non è un informatico, lavora con mezzi molto diversi, utilizza la tecnologia più avanzata nella misura in cui serve al suo scopo estetico. Questa è una garanzia, e oggi servono le garanzie in questo progredire velocissimo dell'informatica che apre possibilità di espressione e di comunicazione mai viste prima. E sempre nuove, sempre entusiasmanti. Questo scorso inverno Bartolomeo Pietromarchi ha riunito al Maxxi, in una mostra di raro acume intitolata "Low Form", diciotto tra gli artisti più affermati del mondo nell'arte digitale, quasi tutti nati negli anni Ottanta: la prima generazione vera di artisti nativi digitali. Il tema era l'intelligenza artificiale: quanto sia possibile oggi che il computer generi arte e quanto sarà possibile domani.

La visione virtuale di "Thersholds" di Mat Collishaw

> L'ultimo saggio di Chiara Canali traccia una storia puntuale e dettagliata delle nuove tecnologie applicate all'arte, dai pionieri degli anni Settanta fino ai nostri giorni. Costituiscono una possibilità in più, ma necessitano in ogni caso del ruolo di un artista che sappia fornire un orientamento estetico

Come viene "vista" l'installazione di Collishaw

In uscita in questi giorni, il nuovo saggio di Chiara Canali, Tecno-socialità. Partecipazione e interattività nell'arte contemporanea (Postmedia, pagine 240, euro 24), fa una storia dettagliatissima delle nuove tecnologie applicate all'arte, dai pionieri degli anni Settanta fino ai nostri giorni. Documentazione preziosa da tenere vicino per orientarsi. Apprendiamo che le nuove possibilità offerte via via dalla tecnologia hanno propiziato un'arte partecipativa, interattiva, dove il ruolo del fruitore va molto aldilà del semplice guardare: egli si rende partecipe dell'opera stessa nella sua versione ultima; ultima per lui, perché il prossimo visitatore la farà volgere in modo diverso. Qui è veramente impossibile riassumere la densa informazione del libro.
Più interessante ancora è la riflessione che l'autrice va facendo al margine di questa storia. Cita Piero Dominici: «La Rete crea un nuovo ecosistema della comunicazione ma, pur ridefinendo lo spazio del sapere, non può garantire, in sé e per sé, orizzontalità o relazioni più simmetriche. La differenza, ancora una volta, è nella Persona e negli utilizzi che si fanno della tecnologia». Noi possiamo sviluppare un po' il pensiero dicendo: la tecnologia non fa automaticamente arte. È una possibilità (e grossa) in più, che un Leonardo avrebbe sfruttato. Ma ci vuole Leonardo, insomma un artista che sappia orientarla al fine estetico. Per questo si citava la straordinaria opera di Collishaw, ma si potrebbero ricordare tante bellissime realizzazioni che la Canali riporta puntualmente. Al tempo stesso, però, il rischio di non arrivare all'arte, di fermarsi alla comunicazione e in qualche caso al fenomeno da baraccone (come lo furono i primi film dei Lumière), c'è. Come c'è anche la possibilità di una disumanizzazione che annulli ipso facto ogni possibilità artistica. Per questo Chiara Canali spezza la sua lancia in favore di un Nuovo Umanesimo che ha già in questi progressi i principi germinativi ma che deve elaborare un nuovo statuto del sapere per questa società ipertecnologica e iperconnessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA